

PENSARE E VIVERE CON EDITH STEIN**(Roma, 18 Aprile 2009)****Edith Stein e lo “spirito” della filosofia**

La statura intellettuale di Edith Stein è un fatto ormai acquisito nel panorama filosofico del Novecento, così come la cifra della sua vicenda esistenziale, spirituale e umana, testimone di un percorso interiore coerente e coraggioso. Ebraica, donna, monaca carmelitana e fenomenologa: troppo per sopravvivere alla follia del nazismo, come l'appello rivolto a papa Pio XI nella lettera datata aprile 1933, appena tre mesi dopo l'avvento al potere di Hitler, drammaticamente preconizza (cfr. a cura di A. Ales Bello/P. Chenu, *Edith Stein e il nazismo*, Città Nuova, Roma 2005).

Il suo pensiero, supportato dal rigore del criterio metodologico offerto dalla fenomenologia di Husserl, ha alimentato studi e saggi di notevoli specialisti nazionali e internazionali e aperto la strada a una fitta serie di questioni filosofiche, che spaziano dall'antropologia alla teoria della conoscenza, dalla religione alla mistica, dalla metafisica all'ontologia, dalla filosofia politica al dialogo interculturale, sino a toccare una corda particolarmente significativa nella storia del pensiero occidentale contemporaneo, quella del rapporto tra fenomenologia e tradizione. Il suo originale contributo alla rivalutazione del ruolo e dell'identità della donna nella cultura e nella società, infatti, s'intreccia proficuamente con la possibilità di una rivisitazione della filosofia scolastica, del *principium individuationis* e della nozione filosofica di “spirito” (*Geist*), grazie alla guida sicura della luce interiore della coscienza, dell'analisi dei vissuti e della ricerca appassionata della verità. Nel far ciò, Edith Stein manifesta una grande libertà e un'intelligente apertura verso le sue fonti, contrassegnando il suo atteggiamento come costruttivo e propositivo, in relazione alla concezione viva e creativa della soggettività fenomenologico-intenzionale. Infatti, l'istanza originariamente fenomenologica offre un modello pressoché unico nel panorama filosofico del Novecento: la sospensione metodologica dell'ovvio, di ciò che il protocollo della *ratio* considera scontato, evidente, non problematico. La messa tra parentesi dell'empirico e del fattuale è una sorta di svuotamento, che consente di scalfire la superficie per guadagnare altezza e profondità, nella duplice direzione dell'*essenza* e del *senso*, secondo il dettato husserliano che la Stein riprende fedelmente, ma con un'impronta del tutto personale.

In Italia, è merito di Angela Ales Bello, presidente del *Centro Italiano di Ricerche Fenomenologiche* con sede a Roma, d'aver per prima studiato e divulgato il pensiero di Edith Stein, (curando anche la traduzione in lingua italiana, in venti volumi, dell'*Opera Omnia* steiniana per l'Editrice Città Nuova di Roma), come anche delle altre donne fenomenologhe – Hedwig Conrad-Martius e Gerda Walther –, e ciò sin dagli anni Novanta del secolo appena trascorso (cfr. A. Ales Bello, *Fenomenologia dell'essere umano. Lineamenti di una filosofia al femminile*, Città Nuova, Roma 1992). Oltre a presentare i temi fondamentali del loro pensiero, Ales Bello ne ha individuato direzioni e piste ulteriori, mettendo in evidenza un aspetto all'epoca ancora poco noto, o almeno non ancora opportunamente valutato, di questo indirizzo filosofico che va sotto il nome di fenomenologia: l'eliminazione dei pregiudizi verso il contributo filosofico e speculativo del femminile, reso possibile dalla disponibilità intellettuale e dall'apertura umana di Husserl nei confronti delle sue allieve. Queste, con Edith Stein, in testa hanno voluto e saputo scorgere nuovi campi applicativi del metodo fenomenologico, scandagliando l'universo della coscienza nelle sue potenzialità e nelle sue concrete acquisizioni (cfr. A. Ales Bello, *L'universo nella coscienza. Introduzione alla fenomenologia di Edmund Husserl, Edith Stein, Hedwig Conrad-Martius*, ETS, Pisa 2007²). Il guadagno, qui, è stato duplice, metodologico e contenutistico: se da un lato siamo in presenza di un lavoro comunitario in sintonia con l'idea stessa di comunità, nozione studiata ed elaborata nei suoi tratti essenziali dai membri della scuola fenomenologica, dall'altro si tratta anche di una rigorosa indagine epistemologica sulla configurazione del sapere nella cultura occidentale.

Affiliato al *Centro Italiano di Ricerche Fenomenologiche*, è recentemente sorto il *Centro Studi Edith Stein*, presieduto da Anna Maria Pezzella. La studiosa ha messo in rilievo il contributo della Stein all'antropologia filosofica e alla filosofia dell'educazione: nel pensiero della fenomenologia, la dimensione individuale personale e quella più ampiamente interpersonale sono intrecciate in una visione unitaria, che supera il

punto di vista parziale e riduttivo del singolo soggetto per offrire uno sguardo d'insieme formativo e carico di senso. A fondamento della prassi pedagogica sta non solo un'antropologia filosofico-fenomenologica, ma anche una psicologia su base fenomenologica: è qui che la Stein s'impegna in una descrizione essenziale della psiche umana nella sua differenza-continuità con la nozione di "anima", importante territorio di individuazione dell'essere umano che non può essere disgiunto dalla dimensione spirituale.

La ricchezza di questi molteplici elementi emerge nella discussione che segue con i contributi di Marisa Forcina (*Il percorso intellettuale di Edith Stein*) e di Mario Signore (*Spirito, Psiche, Cultura in Edith Stein*). L'occasione di tale confronto è stata stimolata dalla recente pubblicazione del libro *Il percorso intellettuale di Edith Stein* (a cura di F. Alfieri/M. Shahid, Laterza, Bari 2009), che raccoglie i lavori del gruppo di studiosi italiani di fenomenologia affiliati al *Centro*, con colpi di sonda in varie direzioni.

Le analisi di Marisa Forcina e Mario Signore sono state articolate nella consapevolezza della peculiarità caratterizzante il pensiero filosofico della Stein: quella di aver saputo armonizzare aspetti diversi, contrastanti e apparentemente inconciliabili tra loro in una significativa tensione verso il tutto e l'unità. Una tale tensione, lungi dal fagocitare la singola parte dell'insieme, ne ha piuttosto preservato la ricchezza e la complessità. Ciò è vero tanto per i vissuti esistenziali di Edith Stein quanto per la sua consistente produzione intellettuale: filosofa fenomenologa, ebrea convertitasi al cristianesimo, ella seppe essere tutto questo con coerenza ed equilibrio. Prima di passare loro la parola, apprezzandone la linearità delle argomentazioni, vorrei tornare sulla capacità della Stein di "mettere armonia", proponendo una breve riflessione.

Se armonia significa impossibilità di tenere separato ciò che è distinto, e concerne il rilievo del senso unitario, ontologico, dei distinti, allora ci troviamo, da un lato, a riflettere sulla questione della *differenza* o, seguendo una dizione più tradizionale, del rapporto tra l'uno e i molti: che cosa significa che la differenza è *costitutiva* della realtà? Dall'altro lato, siamo piuttosto sollecitati a tornare sul significato del "fare filosofia" e sul suo criterio metodologico: è il soggetto che mette armonia, compiendo un'operazione di equilibrio tra poli conflittuali, tra distinti e distanti, oppure l'armonia è individuata, trovata, colta nella realtà? O in qualche modo è possibile tenere ferme entrambe le prospettive?

In Edith Stein la consonanza tra "pensare" e "vivere" è possibile e concreta. In un paragrafo di *Essere finito ed Essere eterno*, dal titolo *L'intimo dell'anima*, ella infatti scrive: «La ricerca intellettuale del senso è un atto libero. La vita personale-spirituale dell'anima è inserita in un grande insieme significante, che a sua volta è anche coesione di azione: ogni senso, una volta compreso, richiede un comportamento ad esso corrispondente. Per indicare questo "mettere in movimento" l'anima verso un comportamento pieno di senso e di forza abbiamo il termine originale di *motivazione*» (E. Stein, *Essere finito e Essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, tr. it. di L. Vigone, *Presentazione* di A. Ales Bello, Città Nuova, Roma 1988, p. 453).

Fare filosofia è, appunto, un fare: pensare è un agire, un agire intellettuale libero. Anche "teoria" e "prassi", coerentemente armonizzate, trovano qui il loro equilibrio. Questo, mi sembra, lo "spirito" del filosofare di Edith Stein: la questione dell'armonia è (coincide con) la questione fenomenologica del *sensu*; continui rimandi e significative relazioni interdipendenti vengono via via rintracciate, impedendo di fatto di tenere separato ciò che è distinto.

Patrizia Manganaro

Il percorso intellettuale di Edith Stein

Perché leggere oggi Edith Stein?

La fenomenologa rappresenta uno degli esempi migliori in cui la riflessione e l'approfondimento si misurano con il pensiero e, anzi, con la verità, ma con una verità che appartiene totalmente ai soggetti. Per Stein, infatti, "la verità si incontra", si può vivere compiutamente e liberamente, è reale e operante, "getta le radici e cresce", è sempre una verità che, come nella promessa evangelica, rende liberi. Ne discute nel suo saggio Luigi Orlando (*Questa è la verità. Percorso biblico*, in *Il percorso intellettuale di Edith Stein*, a cura di F. Alfieri/M. Shahid, cit.), accostando il pensiero della Stein al concetto giovanneo di verità, dove conoscere la verità è espressione tecnica per designare un cambiamento e condurre una vita conforme alla verità scoperta.